« L'orologiaio di Dien Bien Phu »

Racconti vietnamiti

Un contributo alla conoscenza politica e umana di un intero popolo impegnato nella lotta per l'indipendenza e l'unità

Esce in questi giorni, per le edizioni Coines, un'antologia di racconti vietnamiti dal titolo « L'orologiaio di Dien Bien Phu ». Pubblichiamo la prefazione di Antonello Trombadori.

I racconti che qui si pubblicano sono prima di tutto un tributo al principio dell'unità territoriale, storica e linguistica della nazione vietnamita. La lingua originale dalla quale sono stati tradotti, sia che i loro autori abbiano avuto i natali al nord, al centro, al sud del paese, o — per ricordare i vecchi nomi dati a quelle zone dai colonialisti — nel Tonkino, nell'Annam, nella Cocincina, è la medesima che parlano e scrivono tutti i vietnamiti.

Importante è sottolineare questo punto della questione poiché in esso sta una delle chiavi di volta della storia del Vietnam, della sua emancipazione dal giogo imperialista, della forza invincibile della sua causa liberatrice.

Una nazione omogenea

Non ultima delle armi adottate per ridurre il popolo vietnamita in servitù e per tentare di trattenervelo tuttora disattendendo l'accordo di Parigi per la cessazione della guerra è costituita dal tentativo di restituire legittimità alla divisione *sine die* del Vietnam in due distinti Stati sulla base della mistificante teoria della non esistenza di omogeneità linguistica, etnica e culturale del popolo che vive come nazionalità maggioritaria in quella parte della penisola indocinese che va dal Nam Bo al Bac Bo.

In secondo luogo questi racconti sono un contributo alla conoscenza non soltanto politica ma umana, di costume e psicologica, della complessa varietà e diversità delle situazioni che hanno visto durante vent'anni (dalla sconfitta del colonialismo francese a Dien Bien Phu alla vittoria sull'imperialismo americano) un popolo intero impegnato nella lotta comune e sempre capace di esprimere dal suo seno le forze e le forme politiche per conferire alla moltitudine delle differenze e delle contraddizioni l'indispensabile strumento dell'unità dei vertici della direzione alla base di massa di milioni e milioni di uomini. Quell'unità che è appunto strumento indispensabile della guerra di popolo.

Basti pensare all'unità d'azione stabilitasi nel corso creativo della lotta fra Fronte nazionale di liberazione del Sud Vietnam (con un proprio programma politico) e governo dello Stato sovrano della Repubblica Democratica del Vietnam (o Nord Vietnam) nella loro rispettiva autonomia di movimento e nella loro convergente scelta degli obiettivi democratici intermedi con la prospettiva non immediata della riunificazione e del socialismo. Questa unità d'azione non è stato sufficiente proclamarla. Essa ha dovuto essere costruita nel corso degli anni e alla luce degli avvenimenti nazionali e internazionali.

Ciò introduce al terzo dei contributi che questi racconti forniscono alla corretta conoscenza e all'interpretazione autentica della rivoluzione vietnamita nella fase strategica che è stata definita "difendere il socialismo al Nord, liberare il Sud e instaurarvi le libertà democratiche in uno Stato autonomo retto da un governo di concordia nazionale". E' il contributo a intendere che la guerra di popolo può essere condotta a buon fine non soltanto se ne esistono le condizioni oggettive (quelle, per intenderci, che non esistevano in Bolivia quando Che Guevara volle farvi scoccare "la scintilla nel campo"), ma se i suoi dirigenti non sono vittime di dogmatismi di alcun genere e, prima di ogni altro, si sono soggettivamente e scientificamente liberati da quello che vorrebbe assegnare ad una guerra di popolo caratteri e sviluppi comuni, catalogabili in impossibili e sterili *talmùd* o manuali del perfetto rivoluzionario.

Il carattere primo e inconfondibile di una autentica e invincibile guerra di popolo sta bensì nella sua unicità e irripetibilità, nella sua specificità. La guerra di popolo vietnamita ha avuto ad esempio come una delle sue specificità inconfondibili quella della partecipazione ad essa di una parte della nazione organizzata in Stato socialista (frutto di una prima fase della lotta di liberazione anticoloniale e antimperialista nel quadro della seconda guerra mondiale) e tuttavia mai ispirata al criterio dell'annessione dell'altra parte della nazione con la forza delle armi bensì al criterio del sostegno dato ad essa per realizzare con le sue finalità la propria liberazione.

In difetto del rispetto di questa specificità storica non avremmo avuto la guerra di popolo vietnamita e non avremmo avuto attorno ad essa uno dei fattori del suo epilogo vittorioso: la solidarietà mondiale.

Virtù e merito dei suoi dirigenti, sia che appartengano al Partito dei lavoratori che è alla testa della Repubblica Democratica del Vietnam, sia che appartengano ai movimenti e partiti e forze religiose che dirigono il Fronte nazionale di liberazione del Sud, sono stati quelli di non aver forzato mai in nome di astratti ideologismi la realtà ma di averne assecondato lo sviluppo interpretandone il dettato oggettivo e avendo sempre di mira l'obiettivo di estendere al massimo lo spazio delle forze di liberazione e di ridurre via via al minimo quello delle forze di servitù, delle forze fantoccio.

E' per questi motivi che in nessuno dei racconti che qui si pubblicano, come in nessun altro di quelli che costituiscono la ricca letteratura di guerra della causa vietnamita, troverete mai la parola d'ordine "Vietnam rosso" la quale, mentre riuscì talvolta a dividere in Occidente le forze antimperialiste, non servì certo ad estendere le basi del sostegno alla causa reale e agli obiettivi autentici della guerra di popolo nel Vietnam, né servì ad isolare effettivamente i suoi nemici, mortalmente colpiti, invece, dalle finalità democratiche ben chiare nel programma del Fronte nazionale di liberazione del Sud Vietnam.

La guerra di popolo condotta vittoriosamente a termine dalle forze di liberazione del Vitnam è in effetti inseparabile dal suo inizio storico che può essere collocato nel 1946, quando Ho Chi Minh, vittorioso nella resistenza antigiapponese alla testa del Fronte Viet Minh, essendosi recato a Parigi per trattare la permanenza di una Repubblica Democratica del Vietnam libera e sovrana nell'*Union Française*, dando così prova del massimo di spirito critico creativo nella concezione dello sviluppo d'un paese ex coloniale, si vide tradito brutalmente dalle forze più cieche e reazionarie della società francese.

Fu la certezza della giusta ragione respinta e tradita che ispirò la penna di Ho Chi Minh alla stesura del famoso appello nazionale alla lotta contro il colonialismo francese.

E fu ancora il medesimo della più larga unità nazionale che ispirò i dirigenti della lotta armata contro l'imperialismo americano a impostare fin dal 1958 il problema della liberazione del Vietnam come un problema che avrebbe, prima o poi, dovuto trovare uno dei suoi principali alleati nello stesso popolo americano chiamato alla rivolta contro il proprio governo dalla rivelazione della brutalità di una perfida e fallimentare aggressione imperialistica.

« I compiti degli amici »

Ricordo personalmente a Copenaghen nel 1967, al termine della seconda sessione del Tribunale Russell contro i crimini di guerra americani nel Vietnam, la risposta del prof. Nguyen Van Tien, l'attuale delegato generale del Governo Rivoluzionario Provvisorio del Sud Vietnam ad Hanoi, a chi gli aveva rivolto la domanda se sarebbe risultata gradita ai combattenti della libertà vietnamita l'organizzazione di brigate internazionali da inviare a combattere nel Vietnam: « Noi riteniamo che compito dei nostri amici in Occidente sia quello di lavorare unitariamente a estendere il fronte politico di massa nei loro rispettivi paesi e a far trionfare le parole d'ordine del programma politico del Fronte nazionale di liberazione per la formazione nel Sud Vietnam d'un governo di coalizione capace di garantire la neutralità, la sovranità e l'indipendenza di quella parte del paese ».

E' in questo quadro politico-ideologico che ha potuto, fra l'altro, svilupparsi la ricchezza di esperienze e di apporti da ogni strato della popolazione alla causa vietnamita di cui i racconti qui selezionati sono uno specchio fedele e limpido. Testimonianze di cronaca ognuno di essi — e questa è la loro principale caratteristica letteraria — ancor prima che variazioni affidate a quel tanto di fantasia e di elaborata costruzione che ogni narrazione esige per elevarsi al di sopra del puro e semplice dato oggettivo. Pertanto i personaggi che il lettore incontrerà lungo la lettura di queste pagine sono al tempo stesso altrettanti ritratti dal vero e simboli d'una umanità sublimata.

Riflesso della vittoria

Ricordo il mio emozionante incontro con una delle tante personalità che mi capitò di conoscere in seguito durante le mie quattro visite nel Nord Vietnam dal 1966 al 1972. Viaggiavo alla volta di Hanoi a bordo dell'aereo Mosca-Pechino. Mia compagna di sedile era Ngoc Du, una delle dirigenti della gioventù del Fronte nazionale di liberazione.

Così tra l'altro riferii poi scrivendo di quell'incontro: « Ma i suoi occhi si erano velati subito di una ombra e insieme d'una luce la cui fierezza dolente e risoluta, persuasiva e sferzante, era dai tempi della nostra lotta di liberazione che non mi era mai più capitato di incontrare in uno sguardo umano. L'ombra e la luce di chi ha consuetudine con la morte e sa di poterla affrontare in nome d'un grande imbattibile ideale ».

I racconti che qui si offrono per la prima volta al lettore italiano sono immersi nella stessa ombra e nella stessa luce: indimenticabili e vittoriose.

Antonello Trombadori

PIANI ASSURDI PER I CENTRI URBANI DEL MEZZOGIORNO

LE CITTA' GONFIATE

Due esempi: Isernia e Matera - In entrambi i casi si progetta uno sviluppo delle aree edificate ed un aumento della popolazione, sproporzionato con il flusso degli ultimi anni - L'acutizzazione degli squilibri con la campagna e l'ulteriore svuotamento dell'economia agricola - I «centri direzionali» di Roma e Napoli - Un terreno d'azione del capitale finanziario investito nel settore immobiliare

Un patrimonio incustodito

Sul fronte del nostro dissestato patrimonio artistico occorre registrare una voce, quella del ministero per i beni culturali, che ha espresso in cifre i più gravi problemi che assillano questo delicato settore. L'inventario è di per sè significativo, e non merita commento alcuno. Le nostre « cose » artistiche constano di 80 milioni di manufatti, distribuiti in 132 musei, 18 musei antiquari statali, 367 musei locali, 90 musei diocesani, un numero indefinito di palazzi, chiese, rocche, ville e castelli. Per sovrintendere allo studio e alla catalogazione di questi 80 milioni di oggetti si dispone di 95 archeologi, 92 storici d'arte, 107 architetti e 58 tecnici. Per custodire i 600 musei ed edifici si può contare su 4.000 custodi. Certo, proprio pochi: è di ieri la notizia che all'inventario occorre sottrarre una « Crocifissione », attribuita al Caravaggio, ed altre due preziose tele di Le Moine e di Daniele da Volterra, rubate in un paesetto vicino Torino. Nella foto: lo stato d'abbandono delle rovine di Pompei.

Nel processo più generale che è in pieno svolgimento anche in Italia di terziarizzazione accelerata delle aree metropolitane, con una concentrazione ed un addensamento nei centri urbani delle attività per servizi e per uffici e con le conseguenti trasformazioni sociali che questo provoca — processo che si riscontra oggi nella quasi totalità del mondo capitalistico, dove esso rappresenta ormai il terreno preferenziale d'azione del grande capitale finanziario investito nell'immobiliare — è da rilevare un disegno particolare che viene portato avanti per quanto riguarda le città meridionali: un disegno assurdo e irresponsabile, che mira ad esaltare i contrasti già acuti esistenti tra città e campagna e contribuisce a svuotare ulteriormente l'attività e l'economia agricole della regione.

Esso consiste in un gonfiamento esasperato delle previsioni di sviluppo degli insediamenti urbani del Mezzogiorno e delle attività « direzionali » terziarie che in essi vengono programmate. Un disegno particolare, dicevamo: non solo per le dimensioni eccezionali che esso presenta, ma anche perchè interviene in un tessuto economico già assai precario e deteriorato, nel quale ogni intervento non giustamente calibrato non può non provocare squilibri e lacerazioni sconvolgenti. Alcuni esempi concreti, tra i più recenti verificatisi, serviranno meglio a far comprendere il senso di quanto stiamo affermando.

Il comune di Isernia, il 22 gennaio del 1970, assurgeva al ruolo di capoluogo della omonima provincia che in quella stessa data veniva costituita, incorporando 52 comuni della regione molisana che fino a quel momento aveva coinciso con l'unica provincia di Campobasso. La giunta comunale di allora — una frazione della DC assieme al PSI, con l'appoggio esterno del PCI — decise di procedere alla revisione del piano regolatore della città che era stato approvato cinque anni prima: decisione in sè senz'altro giusta, in quanto c'era da tener conto di una situazione del tutto nuova e di nuove esigenze che si erano venute a creare.

Ma secondo quali linee si provvide a dare risposta ad esse? Subito dopo la deliberazione di revisione adottata dal Consiglio comunale il 20 aprile del '70, alla precedente amministrazione andata in crisi subentrò una nuova giunta, monocolore democristiana questa, e fu essa che seguì e predispose la gestazione del nuovo piano. Il progetto fu presentato al Comune nel '73, circa tre anni dopo: esso prevede l'espansione della città fino a risultare quasi triplicata nello spazio dei prossimi vent'anni; dai 15.700 vani attualmente esistenti si dovrebbe passare a 30.000 nel 1981 ed a 38.000 nel '91. Si tenga presente che la popolazione di Isernia conta oggi 16.000 abitanti in tutto e che negli ultimi venti anni essa ha registrato un incremento di sole 4.700 unità.

Sorge a questo punto inevitabile la domanda: ma a che cosa e per chi dovrebbe servire tutto questo sviluppo edilizio? La relazione che accompagna il piano è esplicita a questo proposito, dando alla domanda una risposta illuminante e senza equivoci. « Una prima conclusione — vi si legge — riguarda la definizione del carattere funzionale che la città dovrà attribuirsi. Si tratta, evidentemente, di un ruolo specificamente urbano incentrato sulla presenza di attività terziarie di ogni genere, a servizio non solo della popolazione cittadina ma a quella dell'intera provincia; nonchè sulla residenza accentrata di popolazione espletante questo genere di attività economica molto più che dipendente da occupazioni rurali o industriali. Non si nega, con ciò, l'importanza della componente agricola nel quadro dei gravi problemi di riassetto che incombono sul territorio comunale di Isernia come su quello di quasi tutti i comuni del Molise; nè si nega il contributo essenziale che gli impianti produttivi, presenti in diversi rami, arrecano all'economia locale. Si sottolinea tuttavia che questi settori di attività risultano probabilmente meno determinanti e assicurano minori garanzie di forte sviluppo se paragonati con il settore terziario. Questo orientamento appare anche una scelta logica nel quadro della programmazione di una regione ancor oggi estremamente povera appunto di strutture urbane; una regione in cui i due o tre centri urbani o semiurbani superiori ai 10.000 abitanti sono privi di una reale forza di attrazione, per cui più che verso Campobasso o verso Isernia e Termoli la gente è ancora attirata da Napoli, da Roma o da Foggia ».

Il che equivale a dire in parole povere: visto che il processo di degradazione e fuga dalle campagne è un dato scontato e immutabile — se non addirittura un fatto da stimolare — creiamo qui, in Isernia, un grosso capoluogo centro di servizi e di uffici, in modo che la gente, anzichè da Roma o da Napoli, sia attratta da esso. (Il nuovo piano, non appena presentato, suscitò subito vivaci discussioni tra le forze politiche locali, e portò ad una spaccatura della DC, ma il consiglio comunale fu disciolto, ed esso venne rapidamente approvato prima della fine dell'anno dal commissario della Regione nel frattempo nominato e subentrato).

Altro caso esemplare quello del comune di Matera, uno dei due capoluoghi di provincia della Basilicata, noto per i famosi « sassi » e per le lotte che fin dagli anni '50 vi si svilupparono per il risanamento dell'abitato nella salvaguardia del vecchio ambiente cittadino. Anche qui la giunta di centro sinistra pose allo studio e presentò, all'inizio dell'anno trascorso, un progetto di variante al vecchio piano regolatore che risaliva al 1959. Matera conta oggi 45.000 abitanti e negli ultimi dieci anni ha registrato un incremento di sole 8 000 unità (20.000 nel 1951). Ma il nuovo piano presentato prevede ora un aumento della popolazione, nei prossimi vent'anni, dai 45.000 attuali ad oltre 90 000 abitanti: « 84.000 a Matera centro urbano e 9.000 nei borghi e nelle case sparse » dice esattamente la relazione (pag. 39).

Ma da dove dovrebbe provenire tutta questa gente? Si consideri che il territorio della provincia di Matera conta in tutto 184.00 abitanti, e dal '61 ad oggi ha registrato una perdita di 20.000 unità. Il progetto presentato ha sollevato anche qui una forte opposizione da parte delle forze culturali e del partito comunista, il che non ne ha impedito, alla fine del mese di novembre, l'approvazione da parte della maggioranza di centro-sinistra. (« Nel votare contro, ha dichiarato il capogruppo comunista, noi ci battiamo per evitare che la città esprima una tendenza ad esasperare il proprio carattere di città terziaria: noi vogliamo una città che non sia sottoposta più del necessario al fenomeno della sovrapopolazione latente, che non svuoti il suo territorio circostante; noi abbiamo individuato in un equilibrato rapporto tra città e campagna l'elemento fondamentale su cui costruire la nuova città, sulla linea di sviluppo che definiamo "agricolo-industriale" e che si colloca nella generale politica meridionalistica da noi perseguita »).

Un'inchiesta nel Molise

Gli esempi potrebbero continuare, dimostrando, oltre all'assurdità del disegno, il diffondersi della malattia. Da uno studio effettuato sui rispettivi strumenti urbanistici di circa cinquanta comuni molisani da parte di consiglieri comunisti — la denuncia è stata portata in un recente convegno delle Comunità montane — si ricava che, solo per questa parte, la popolazione della regione dovrebbe passare nell'arco di dieci anni da 319.000 a circa un milione di abitanti. Negli ultimi vent'anni il Molise ha perso 200.000 abitanti.

Si sarebbe quasi portati a pensare che dietro queste cifre assurde, quasi inconcepibili, non vi sia più alcun disegno logico, ma solo la manifestazione di qualche sorta di megalomania di tipo provinciale. Una logica naturalmente c'è; e del resto quei progetti escono, nella maggior parte dei casi, da studi di architetti e di progettisti cittadini, solitamente impiantati nella capitale. La logica è quella della massimizzazione della rendita urbana a detrimento di quella agricola, del gonfiamento forzato delle attività e degli interessi « urbani » contro l'economia della campagna. La logica è oltre tutto quella di contribuire a vanificare gli strumenti e le possibilità offerte dalla legge di riforma della casa, secondo la quale metà degli interventi edilizi dovrebbero essere in ciascun comune localizzati su aree rese pubbliche e messe a disposizione dell'edilizia sovvenzionata: raddoppiando nelle previsioni il quantitativo delle zone di espansione si fa in modo che la sola metà di esse lasciata libera da vincoli sia sufficiente ad assorbire tutto il fabbisogno.

Distorsione economica

La logica — come si legge nella relazione al piano di Isernia — è quella in sostanza di continuare a distorcere la intiera economia, ma anche le strutture sociali e organizzative del Mezzogiorno, concentrando in alcuni punti massicci insediamenti del terziario in alternativa ad interventi che puntino ad uno sviluppo agricolo e industriale diffuso a servizio dell'agricoltura. E qui i casi di Isernia e di Matera si collegano con quelli — maggiori ma analoghi — di Roma e di Napoli, dove investimenti per oltre mille miliardi dovrebbero essere spesi per finanziare la costruzione dei due nuovi giganteschi « centri direzionali » delle due città. Trecento miliardi solo per quello di Napoli, su di un'area di 1.475.600 metri quadrati acquistati e preparati dalla società proprietaria fin dal 1962 per oltre 5 milioni di metri cubi di costruzioni, da riservare ad attività amministrative, bancarie, di grande distribuzione, direzionali private, ricettive e simili: una nuova colossale operazione di speculazione, un altro grosso polo di attrazione per tutto il Mezzogiorno, un altro passo sulla via della concentrazione dei centri decisionali del potere e della mortificazione dell'iniziativa e del ruolo delle autonomie locali. Per il « centro » di Roma (tuttora in discussione al Consiglio comunale) 11 milioni di metri quadrati di terreno, 25/28 milioni di metri cubi di costruzione, 150-200.000 vani previsti per soli uffici, un grande asse attrezzato per circa 20 chilometri di lunghezza: la spesa prevista che si aggira attorno ai mille miliardi!

Dietro a queste iniziative sono naturalmente le grandi imprese a partecipazione statale che fanno capo all'IRI e all'ENI e che stanno dando l'assalto in questo momento al territorio italiano: la Italstat, la SVEI tra le altre. Queste cifre acquistano tra l'altro un significato particolare nel momento in cui da parte del governo si è messa in atto una politica irresponsabile di blocco totale dei finanziamenti. Agli enti locali in nome di un maggior rigore nella spesa pubblica di fronte alle difficoltà economiche che attraversa il paese. Sono questi gli « investimenti » che dovrebbero avere in questo momento la priorità? Giriamo la domanda anche al governatore della Banca d'Italia.

Piero Della Seta

Il bilancio della « settimana del folclore »

Pupi e burattini a Bologna

L'interessante confronto fra due tradizioni di teatro popolare: quella siciliana di Natale Napoli e quella emiliana di Demetrio Presini - I temi sociali e politici alla « sagra nazionale dei cantastorie »

Attraverso la *settimana del folclore* svoltasi a Bologna dal 25 al 30 giugno, il comitato organizzatore formato dal Comune, dalla Provincia e dall'Ente provinciale per il turismo, ha inteso gettare le basi di un più articolato incontro della popolazione e della cultura cittadina con le nostre tradizioni popolari, pur mantenendo al centro dell'attenzione la *sagra nazionale* dei cantastorie, giunta felicemente alla sua dodicesima edizione

In attesa del convegno scientifico, che l'anno prossimo arricchirà ulteriormente l'iniziativa, si sono dunque visti e sentiti a Bologna i pupi siciliani di Natale Napoli e i burattini bolognesi di Demetrio Presini, in un confronto, forse involontario ma non per ciò meno interessante tra due tradizioni così lontane e diverse. Diverse per il linguaggio che nei pupi arieggia la solennità dei poemi epici e nei burattini emiliani ripete una bonaria quotidianità popolana: per la tecnica di animazione, che in questi è semplice e diretta, realizzata con le mani all'interno del burattino, e in quelli è complessa e difficilmente mediata dall'uso dei ferri di sostegno (un'arte nell'arte); e infine, e soprattutto, perchè diversi ne sono i contenuti più appariscenti di sorridente realismo nelle furbesche vicende di Fagiolino, Sganapino e del dottor Balanzone, e di invenzione fantastica, spesso intrecciata di magia, nelle storie d'amore e d'onore che i pupi siciliani così intensamente traspongono dai poemi cavalleresch dell'Ariosto e del Tasso.

Diciamo i contenuti più appariscenti, perchè al fondo di entrambi questi due mondi espressivi così diversi c'è tuttavia quel tema centrale, caro al teatro, alla letteratura, alla favolistica di tutte le tradizioni folcloristiche che consiste nello scontro tra il bene e il male, tra il vero e il falso, tra il giusto e l'ingiusto.

Ma non è certo un caso che negli sviluppi narrativi di questo tema universale, nei modi particolari in cui esso si fa personaggio e rappresentazione, siano protagonisti secondo la tradizione emiliana, dei corposi personaggi popolari come Fagiolino e Sganapino, e che viceversa, nella tematica dei pupi siciliani si riducano a pallide ombre le ancelle e i pastori sempre pronti al sacrificio, perchè trionfi il bene e il giusto, ma del Conte Tale o della Principessa Talaltra. Ciò che nulla toglie, ovviamente, alla intensa drammatica, sempre affascinante gestualità stilizzata dei poetici Orlandi di legno e di ottone, che la marionettistica di Natale Napoli ha fatto rivivere in Palazzo d'Accursio con coerenza stilistica straordinaria e con ammirato contorno di diavoli e di mostri fiammeggianti.

E' semplicemente, una occasione di riflettere come, anche nella singolare dimensione di questo teatro popolare, il rispecchiamento dei rapporti di classe non manchi, certo, mediato attraverso le diverse condizioni storiche e culturali del popolo che lo esprime; condizioni di maggiore libertà e fiducia in sè stessi radicate in Emilia nella democrazia comunale che ha secoli di vita; e al contrario, condizioni che in Sicilia sono state fino all'unità e oltre di feudale oppressione e di subalternità senza scampo, e ben si comprende come potessero trovare la loro logica compensazione fantastica nella rappresentazione di una umanità migliore e più fortunata (da cui fra l'altro il mondo popolare traeva « modelli di comportamento » riguardo all'*onore* al *farsi giustizia, ecc.*).

Ne viene conferma, del resto, dallo stesso elemento di novità, contenuto quest'anno nella Sagra dei Cantastorie, che ha concluso la « Settimana del folclore » di Bologna. Oltre alla gara per l'elezione tradizionale del « Trovatore d'Italia » la Sagra prevedeva un « Trofeo Ariostesco » istituito in occasione del V Centenario della nascita del poeta, che è stato esclusivo appannaggio dei cantastorie siciliani « da sempre legati alla tradizione di Orlando e dei Paladini di Francia » come bene chiariva la pubblicazione predisposta dal Comitato organizzatore.

Ma bisogna dire subito che a differenza del teatro dei pupi — inevitabilmente più immobile nelle sue storie e nel suo stile — i cantastorie siciliani hanno sentito il bisogno di intrecciare, persino a questo filone più tradizionale della loro espressione, elementi di attualità, se non di quella *cronaca* che è la materia prima delle « storie » di impianto più moderno, comuni ad essi, e ai cantastorie dell'Italia settentrionale.

Era tuttavia giusto e logico che la giuria assegnasse il « Trofeo » a chi, come Rino Testai con la sua *Pazzia d'Orlandu*, era risultato più fedele alle tematiche e alle atmosfere ariostesche. Con la eccezione di Orazio Strano, naturalmente, che avendo partecipato da maestro ad entrambe le gare, si è guadagnato un riconoscimento speciale, che lo poneva al di sopra e fuori di ogni concorso.

Ma ancor più giusto e logico era il fatto che la cronaca trionfasse nella gara tradizionale per l'elezione del « Trovatore d'Italia », individuato dalla giuria, presieduta da Roberto Leydi, in Ciciu Papàro detto « Rinzinnu » di Paternò, « per la carica comunicativa e la fedeltà stilistica con cui ha realizzato un testo del poeta popolare Turiddu Bella, di grande attualità e di solida fattura ».

E quando si dice che la storia trattava del *Principe della mafia* Luciano Liggio, si è detto tutto. Perchè in questo caso la cronaca, passata attraverso l'assassinio del sindacalista Placido Rizzotto, gli sviluppi sanguinosi, all'americana, della « nuova mafia » è ormai storia che pesa sul nostro paese, con le oscure collusioni politiche che si portava dietro, e alle quali tuttavia la Sicilia del '74 ha detto un « no » più chiaro che mai il 12 maggio scorso.

Ma del « no » degli italiani, della strage di Brescia, della crisi petrolifera e di chi ci ha speculato, della « grande cronaca » di fatti orribili o commoventi che i cantastorie, tipicamente, ripropongono da sempre: di tutto questo ed altro hanno parlato e cantato Antonio Scandellari e Marino Piazza, Angelo e Vincenzina Cavalìini (che tra i « trovatori » settentrionali ci sono parsi dei più efficaci), lo spiritoso Giovanni Parenti di Modena, Dina Boldrini « trovatore d'Italia 1973 », Mirella Bargagli di Grosseto che ha eseguito con forza la tradizionale *Povera Giulia*, e altri che lo spazio non ci consente di nominare fino al bravo « anziano » di Forlì, il presidente dell'associazione dei cantastorie Lorenzo De Antiquis, che un po' per tutti ha riassunto: *I sindacati sono in fermento / il carovita sempre in aumento / piangon miseria gli speculatori / per far pagare i lavoratori!* Un grosso successo, dunque, anche questa XII Sagra Nazionale dei cantastorie, e non meno la settimana del folclore conclusasi in Piazza Maggiore col Concerto dell'Orchestra e Coro romeni « Banatul » di Timisoara, diretti da Nicolae Boboc. Successo sottolineato ogni sera dalla partecipazione attenta di molte centinaia di cittadini, di non pochi giovani, che certo appariranno anche agli organizzatori, quale giusto riconoscimento della loro iniziativa; e stimolo ad arricchirne e affinarne i contenuti in modo da essere sempre più rappresentativa del ricco e complesso patrimonio folclorico del nostro paese.

Sergio Boldini

Elsa Morante
La Storia

«Un fatto di incalcolabile importanza per tutti» (Natalia Ginzburg).

«Un libro molto bello, un testo rivelatore, pieno di luce» (Carlo Bo).

«Si vive nei romanzi della Morante come si vive nella realtà. Inseguiamo i passi dei suoi personaggi con lo stesso tumulto emotivo delle nostre letture di adolescenti» (Cesare Garboli).

Questo romanzo esce in prima edizione assoluta nella collana economica «Gli Struzzi» perché vuol parlare a tutti. 670 pagine. lire 2000.

Einaudi